2007- 17-XI: Profezia della vita consacrata. Escatologia e verginità sponsalità

1. – Premessa

Una vecchia monaca parla a, con, donne dell'*ordo virginum*. Un "ordine" molto simile a quello monastico femminile, nel senso liturgico (il medesimo *rito di consacrazione*, ne è segno rivelatore) e nel senso che non è prefissato da nessuna ministerialità ordinata se non nel riferimento radicale al Vangelo, la "dispositio", *la regola*, segue poi la vita… Un incontro di grazia. Che rompe parecchi schemi, e osa proporsi come evento "ecclesiale": il legame con Gesù, il Cristo, il Figlio del Dio Vivente, che assume la forma di una scelta di vita, e si fa luogo dialogico. Al di là della differenza di "status" ci accomuna una scelta singolare, irriducibile a categoria giuridica o canonica, per il Signore e il suo Vangelo. Nella prospettiva unificante del Regno fattosi vicino. Una scelta ecclesiale, simbolicamente concentrata sulla *verginità*.

Così scrive il martire, vescovo, sant'Ignazio in una delle sue lettere, scritte sulla via verso il martirio: "Se alcuna persona *può rimanere* nella verginità (*ev agneia*) per onorare la carne del Signore Gesù, vi *rimanga* nell'umiltà" (Ignazio a Policarpo, V,2). Colpisce molto l'insistenza sul verbo "rimanere", la concentrazione del senso della scelta sull'onorare la "carne del Signore", e il legame con l'umiltà. È una eventualità – quella della scelta della verginità per il Regno - che ha un senso preciso, nella chiesa delle origini, e dunque nella chiesa *sic et simpliciter*. "Se può", è un'espressione forte, che riecheggia il testo di Mt 19,12 sugli eunuchi di terza categoria ("Chi può capire, capisca"). Oggi, più che mai, molti elementi della cultura dominante, dell'antropologia diffusa, rendono inattuale una simile scelta e quindi urgente una sua riproposizione consapevole, spiritualmente "intelligente". È una possibilità donata, non un obiettivo perseguito con le proprie evidenze e forze. "per onorare la carne di Cristo": è una responsabilità grande. Come dono, deve essere portato in mani colme di umiltà: l'orgoglio equivale alla perdita della verginità, e questo a testimonianza concorde di tutti i padri delle prime generazioni cristiane (pensiamo ai trattati di Ambrogio, di Agostino, sulla verginità).

Onorare la carne del Signore: ecco il senso anche di questi spunti di meditazione, sulla soglia dell'Avvento, sulla dimensione profetica della verginità. Il mistero dell'Incarnazione è infatti il roveto ardente che ci ha condotte ad abbracciare la nudità, la povertà della condizione di donne sole, non sposate, e totalmente attratte dall'umanità di Cristo, che è rivelazione di Dio, attratte dalla forza irradiante del suo amore misericordioso, come il Vangelo che lo trasmette. Come le sacre Scritture attestano. Come la Divina Liturgia attualizza. Come la carità ci fa incontrare sulle strade della quotidianità.

"Onorare la carne del Signore", la carne intesa nella fede come mistero di annientamento, come mistero di dedizione fino alla fine, come mistero di alleanza che si manifesta nella debolezza e stoltezza, e chiede di essere manifesto a tutti – in atteggiamenti, in sentire, in gusti, stile di vita, modo di relazioni: tutto ciò è "la carne" -; mistero che, onorato, si imprime anche nella nostra "carne", nella concretezza dei nostri giorni, del nostro sentire, del nostro esserci nella chiesa. L'esperienza del nostro esser "carne" ci segna radicalmente, nella nostra identità di donne, nel sentimento fondamentale di noi stesse, nell'eros, cioè nel desiderio più profondo del cuore, che san Paolo così esprime: "piacere al Signore, come dice san Paolo (1 Cor 7,32). Sappiamo che questo "piacere" non è fatto di immaginazioni e pie devozioni, ma ogni pagina della Sacra Scrittura deve essere appassionatamente scrutata, ogni celebrazione dei santi miseri deve vivificare i nostri sensi, per conoscerlo; ogni incontro con il poveri, il malato, l'abbandonato, deve illuminare il nostro sguardo, per incontrarlo. La relazione alla "carne di Cristo", nella scelta della verginità, ha un posto determinante nella configurazione di questo sentimento fondamentale che matura nella scelta della verginità per il Regno.

In un primo momento ci soffermeremo dunque a meditare sulla ***portata profetica*** di questa condizione ecclesiale; in un secondo, leggendo un testo di Paolo, tipicamente "avventuale", vorrei proporre una meditazione sul***la gioia*** come sentimento fondamentale attorno a cui possiamo raccogliere il "rimanere" ecclesiale della donna vergine; sentimento generato dalla percezione della vicinanza del Signore, che nella vergine consacrata assume un tonalità tipica, sintetica, nuziale. Se volete, potremo chiamarla "mistica". Inteso come lato esperienziale del mistero rivelato, celebrato, meditato, adorato.

2. – Quale profezia nella verginità

Profeta, chi è? Non è qui il luogo di ripercorrere la storia di questa figura nel popolo dell'alleanza. Ci sono, comunque delle costanti, al varare della figura del profeta dagli inizi di Mosè, o Elia, fino all'epoca apostolica ove rappresentava uno dei tre ministeri maggiori: in ogni caso, profeta è uomo, donna in ascolto della Parola di Dio manifestata nella storia; tra i carismi, secondo san Paolo (in 1 Cor 14,1 e in Rom 12,6) uno dei più rilevanti. In che senso la scelta della donna che nella chiesa professa la scelta della verginità "per onorare la carne del Signore", ha una valenza profetica?

Profezia. Il punto cruciale per introdurre la questione, per me, è questo: si tratta della categoria privilegiata (anche papa Benedetto nel suo libro su Gesù, introduce proprio partendo da questo "titolo") per narrare ***la singolarità di Gesù***. E, in relazione alla singolarità di Gesù Profeta, è anche la categoria ecclesiale per intendere la stessa singolarità della donna consacrata nella chiesa (sostenuti da tutta una tradizione, penso in particolare a Gregorio Magno e al suo parlare della "profezia dei piccoli", di coloro che non hanno un ministero ordinato). La profezia, in tutta la Scrittura, è intesa come capacità di ***stare nella storia vivendo alla Presenza*** di Dio, e da lui ricevendo sguardo che vede oltre, ascoltando una parola che viene da più lontano e attraversa come lama di luce gli avvenimenti. Profeta è ***colui che "patisce" Dio*** ed edifica la Comunità attestando la Presenza del mistero di Dio nella storia umana. Passione di Dio e passione per la storia, identificano il profeta.

Tento di abbozzare paradossi, per introdurre un pensiero sull'argomento. Il proprio della presenza e della parola profetica mi sembra essere questo: la ***sensibilità allo Spirito*** di Dio, fino alla passione. È questo elemento che fa il profeta; tale "vulnerabilità" è dono, non virtù. Pensiamo, per es., a come l'ha ricevuta Geremia, come in un gemito: "Trovata la tua Parola la divorai" (15,16) "Tu mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza, e hai prevalso" (20,7 ss.). Sensibilità indotta dall'***ascolto***, non dall'auto consapevolezza. Da un ascolto attivato dal parlare di Dio attraverso accadimenti, crisi, visione dell'umano nella sua verità più radicale. La profezia è dalle lacrime della storia più che da proclami. La profezia non risponde alle attese, ma precede e scompagina, per ***abbozzare nuovo ordine*** agli eventi: "Se ve lo dico, non mi crederete. Se vi interrogo, non mi risponderete. Ma da questo momento…": da Elia, a Geremia, a Gesù, nel proporsi della parola profetica accade una crisi (Lc 23,67-69; Ger 38,15).

La chiesa ne ha bisogno. L'alleanza di Dio è stipulata sulla base di un "fare e ascoltare", e dunque uomini e donne che richiamino all'ascolto, che impersonino con la loro stessa presenza la dimensione della chiesa che ascolta, sono indispensabili.

In che senso, dunque, si può dire che una donna singola, che sceglie la verginità "per onorare la carne del Signore", mette in atto una profezia oggi? Cartina di tornasole, secondo Paolo (1 Cor 14,3 ss.), della vera profezia è ***edificare***: far crescere le comunità. La profezia dice Dio e il suo disegno d'amore, e così fa crescere. Ebbene, poiché la funzione profetica la donna consacrata la esercita con il suo esserci, più che con un determinato fare, è anzitutto il suo essere donna che legge le Sacre Scritture, che prega con la Parola, che incarna un suo stile evangelico, che attua la sua profezia, per lo più silenziosa… c'è infatti una profezia silenziosa, che nella chiesa è viva e operante, al pari di quella che parla ad alta voce.

La storia di Israele, lo ricordiamo perché è un elemento strutturale della storia della salvezza, è scandita in due tempi: "ci sono profeti", "non ci sono più profeti". Ma in questo secondo tempo la profezia trova ***nuovi modi*** per farsi presente nella storia. Per annunciare speranza al popolo tenuto in schiavitù e esule, deportato. Oggi, in questo nostro tempo di crisis, segnato da tanti aspetti di povertà, avviene qualcosa di analogo. La profezia si esercita per lo più attraverso testimoni silenziosi del Verbo fatto carne – che vivono e operano "in onore alla carne del Signore". Apertura ai poveri, contatto vivo con l'Origine (celebrazione e lectio), tenerezza per gli anziani, nuova libertà in cui vivere la comunità. Discernimento e capacità di intercettare le nuove domande. Propiziare la dimensione contemplativa della vita di fede: riscoprire e proporre la portata profetica della vita ordinaria. In tal senso vale ciò che avvenne per la profezia nelle origini bibliche: la situazione di esilio propiziò un dialogo fecondo tra la sapienza e la profezia: ne porta traccia la maturata capacità di discernimento nell'ora della crisi, di senso della realtà che esorcizza ogni svolazzamento evasivo nell'immaginario. Riscattare i tempi cattivi. Non spegnere lo Spirito. La vigilanza che smaschera tutti i protagonismi. L'autorità sotto il vaglio dell'Evangelo. Nessuna arroganza, come dice san Paolo: chi ha il dono della profezia, lo eserciti secondo la misura della fede. Anche Elia ha dovuto imparare la profezia dalla voce sottile del silenzio. Tutto questo è singolarmente coerente con la figura della verginità scelta per il Regno.

Lo Spirito e la profezia

Ciò che fa il profeta è, infatti, sostanzialmente, l'esperienza della ***ruah*** divina. Che è altro dall'esperienza mistica, intesa come immediatezza nella comunione con Dio. La *ruah* divina, principio vitale al femminile, è principio ***dialogico***, non immediatamente fusionale. Esterna all'uomo e verso di lui attratta. Il respiro di Dio, in quanto ***legame ad Altri***. Non sai donde viene e dove vada. Una carezza sul caos. Viene dall'esterno e ama dimorare. Appare e scompare, e poi rimane. Nella economia della nuova alleanza, rivelandosi attraverso Gesù, conserva questa forma sostanziale. Ricorda tutte le parole di Gesù. La sua alterità non differenzia l'uomo, la donna, ispirati rispetto agli altri, non ne fa un essere superiore: semplicemente lo destina. Lo singolarizza per una comunicazione. La *ruah* è infatti fondamentalmente ***patetica***. Opera nella verginità, intesa come povertà, nullità della potenza umana se non come capacità di libera accoglienza, di recettività sensibile, viva.

Verginità come recettività della Parola di Dio

Come nata dallo Spirito, la profezia è pertanto: parola di Dio patita e attestata. Prima, è fondamentale, parola ***patita***. Lotta in un quotidiano corpo a corpo con la Parola, fino a che non abbia lasciata traccia della sua benedizione sui nostri passi. Parola patita stando immersi nella concretezza della storia, poiché questo è proprio delle rivelazione attestata nella Sacra Scrittura: Dio si esprime nella storia. Ester, che nell'a solidarietà radicale con il suo popolo, pura da ogni contaminazione con il potere, confessa a Dio: "Tu sei l'Unico, e io sono sola", in una verginità altra dalla pura fisicità, la verginità come "volto corporeo" della fede. Anzitutto Dio parla dentro la storia umana, e a lui ci si consegna mescolandosi con la storia. Così è nel profeta *ante litteram*, Abramo: tutto comincia con : "vattene, farò di te" (Gen 12,1). La scoperta di un amore. Esperienza a due (Am 3, 3-8:; Ger 20,7). Dio il Vivente, più che il Padrone. Parola che irrompe, poi si assenta, è attesa e invocata. Non sempre e non subito risponde. Non si lascia asservire. Non è lontana. Eppure crea una sorta di solitudine attorno al profeta. Il gesto e la parola del profeta creano una discontinuità con il "mondo" a tutti noto. Nel tempo in cui "mangia" la Parola, il profeta è muto Ez 3,25-27. Attraversa un silenzio a lui imposto e da lui patito. Il silenzio di Dio è "esilio" della Parola. Un corpo a corpo per cui la storia del profeta è imbricata nelle vicende della Parola (orale e scritta: del "libro"!).

È un'esistenza-parola la missione del profeta, più che un contenuto predicato. In questo senso la donna vergine per onorare la carne del Signore, è esistenza profetica. Lingua astrusa per chiunque "alza idoli nel proprio cuore " (Ez 14,4), ma non per i cercatori di Dio.

Requisita è, nel profeta, tutta la vita; anche la ***sfera affettiva*** della vita. Non è scorporata da chi la porta, come per i profeti di sventura, o di corte, o di rivendicazione sociale.

Tutt'altra cosa sono i profeti che si auto candidano a questa rilevanza: ad esempio, i falsi profeti di cui si parla nel primo e nel nuovo testamento; i "profeti di sventura" che papa Giovanni XXIII deprecava: infatti si esoneravano dal compito di interpretare la storia. Il profeta è contro feticismo e fatalismo.

È in tal senso che, al di là di tanti fraintendimenti e improprie disinvolture, si parla a ragione di voce profetica della donna vergine nella chiesa. Un testo emblematico, a proposito della testimonianza delle donne consacrate nella Chiesa d'Oriente, soprattutto nell'Est europeo: "Essa (la Chiesa) ha indicato un modello di valorizzazione dello specifico femminile nella Chiesa, anche forzando la mentalità del tempo. […] il carisma della monaca [in Oriente non c'è distinzione di forme diverse di vita consacrata al femminile: sono tutte "monache"], con le caratteristiche che le sono specifiche, è ***un segno visibile di quella maternità*** di Dio alla quale sovente si richiama la Scrittura Santa" "Orientale Lumen", 9: qui mi pare adombrata ***la compassione materna*** come modalità della profezia tipica della donna "vergine", il cuore tende all'unificazione nella dedizione al Regno di Dio.

Ma l'applicazione di tale categoria presuppone tutto il percorso di ***iniziazione al Dono*** dall'alto. Il riferimento fondante per eccellenza, per poter applicare in verità la categoria di profezia alla presenza della donna vergine nella Chiesa, ***è Gesù***. E a lui vorrei tornare, come al cuore della questione. La profezia, infatti, è stata sottoposta da Gesù a radicale "torsione".

Gesù, ha accettato e respinto la qualifica di profeta. Egli, da quanto trapela dal suo linguaggio, ha maturato la coscienza di sé leggendo soprattutto i profeti dell'esilio: il tipo del profeta nella linea ***del servo***. Un altro elemento rilevante in questo senso è il fatto che Gesù ***non scrive***. Radicale scelta di presenza presso e di distanza da un "ego"

auto referenziale. Gesù parla in prima persona, ma a partire da un io tutto riferito ad Altri: Io e il Padre. Il parlare di Gesù contesta auto rappresentazioni. Rivela la fecondità di una vita "data". Questo crea la possibilità di una scrittura ***nuova*** dell'alleanza, nella linea dei profeti della ***prima***: sul cuore.

Il più piccolo nel Regno, dice Gesù, è più grande di Giovanni, che a sua volta è più che un profeta, è l'Elia che deve venire. Ecco: mi pare identificata la figura della donna vergine, cioè senza alcun potere, come vocazione cristiana. Essa è concreta figura del "più piccolo". Consapevolmente. Contestazione di un'immagine recepita di profezia, in forza della piccolezza, che è anche alterità dai criteri di rappresentanza di Dio sul piano della visibilità istituzionale, eccezionalità, eroicità. Il Vaticano II ci ha riportato qui. La profezia della quotidianità vissuta secondo le beatitudini evangeliche.

"Se fosse un profeta *saprebbe*" (Lc 7,39), pensa tra sé Simone il fariseo. E invece Gesù, il nuovo profeta, *non "sa*" al modo che il fariseo immagina: conosce come il Figlio. Il profeta-Figlio ("negli ultimi tempi ci ha parlato nel Figlio": Ebr 1,2) sa il legame con il Dio vivente e con il popolo amato. La sua, è l'autorità suprema del Servo. Tutto ciò implica rottura e apertura. A partire dal rapporto dialettico con la legge. La legge nuova, rivelata dal nuovo Profeta sul monte, è fuoco e brezza.

Potremmo dire che ***la profezia, dopo Gesù, è solo quell' "eccesso***" rigenerante che fu la sua vita. Una bellezza "sprecata", un profumo "sprecato", pane in eccedenza "sprecato" (Gv 6,14; 7,40). Sia in rapporto al Dio della prima alleanza, sia in rapporto alla giustizia, sapienza, dell'uomo religioso, sia in rapporto alla salvezza fatta da mano d'uomo, Gesù apre e capovolge, per una sintesi inedita dell'umano. "Chi semina con larghezza, con larghezza mieterà".

La profezia di Gesù ***si compie nella passione***. Possiamo qui solo accennare, ma è importante per trattare poi l'applicazione alla figura di vita cristiana che è la verginità consacrata. Soprattutto nella passione narrata da Luca, Gesù si rivela come compimento della figura del ***profeta, silenzioso*** (particolarmente rivelanti, dal punto di vista della portata profetica, sono lo sguardo a Simone e la scena delle irrisioni a casa di Erode). Senza parola egli rivela la Presenza che giudica la storia e la salva; dopo che la comunicazione s'è interrotta su tutta la linea. Ma al canto del gallo – evocatore della parola promissoria di lui – ecco il mite Testimone ***fa la verità***, per un comunicazione non verbale ma "corporea". Presagio di risurrezione, attraverso il prisma di quelle lacrime di Pietro. Sono, questi, solo accenni, per introdurci nel nostro tema. Ma gettano una luce sulla presenza ecclesiale di donne che, al di là di ministeri particolari, parlano con il loro semplice esserci, sole, "per onore alla carne di Cristo".

Non è dunque il caso di essere precipitosi nell'affermare "profezia!". Non è il caso di sentirsi profeti perché nell'anagrafe ecclesiale si è vergini consacrate, e neppure perché si sfida il cristianesimo come dottrina, come comandamento, come profilo istituzionale. Certo la donna che sceglie la verginità per onorare la carne del Signore, on la sua scelta rappresenta una fessura aperta sull'eschaton dei "figli della risurrezione", ma purché sia umile, non auto referenziale; purché la vita confermi la densità simbolica del suo "ordo" che dice riferimento totale al Signore, preferenza assoluta di lui e del suo Regno, tradotti in stile di esistenza quotidiana. A fianco di ogni pellegrino della speranza.

Come dice in modo esemplarmente illuminante il testo di 1 Cor 14, la profezia si riconosce semplicemente quando ***la libertà evangelica diventa tessuto di vita quotidiana***, germe di edificazione della chiesa e non resta esperienza eccezionale. Lo Spirito che edifica la chiesa suscita i profeti, rendendo dei discepoli capaci di interpretare la voce divina presente nella storia. Nei miei anni giovanili,mi colpì un testo pronunciato a un'assemblea ecumenica: "Quando non c'è lo Spirito santo, Cristo rimane nel passato, il vangelo è lettera morta, la Chiesa mera organizzazione, l'autorità sembra una dominazione, la missione propaganda, il culto sembra un'evocazione, l'agire cristiano diventa morale da schiavi". (Ignatios da Lattaia, a Upsala, 1968).

La presenza della donna "vergine", sorge storicamente nella chiesa alla scuola di questo eccesso rivelante, l'esistenza di Gesù, che abbiamo cercato di richiamare sul filo delle Sante Scritture. E perciò ella rimane per sé sempre aperta a tutte le anticipazioni, sempre in frammento, che di questo "eccesso rivelante" si possono dare. Umilmente e audacemente. Sapendo che la Parola che deve trasmettere alla chiesa, fondamentalmente parola di Promessa, giunge sempre alla creatura umana in una sorta di "tardemah", di torpore, di turbamento delle proprie capacità, così da sollecitare una risposta che è anzitutto affidamento.

È caratteristica della parola profetica quella di essere ***inascoltata***. Così è, fin dall'inizio, per la presenza della "donna consacrata" nella sua destinazione originaria ad attestare il lato (se si può dire così!) non ovvio della verità cristiana.

Tale figura nasce appunto, accanto al monachesimo, per rapporto alla percezione del rischio di un processo di mondanizzazione del cristianesimo. Basilio è particolarmente univoco in tal senso. La conciliazione tra i due aspetti del rapporto tra cristianesimo e cultura – quello di necessaria resistenza e insieme quello di necessaria resa, o meglio di necessaria ripresa della verità che attraverso le forme della cultura si annuncia – appare poco chiara, specialmente nelle espressioni del pensiero. La donna vergine in molti modi elabora una visione "ascetica" del cristianesimo, che fa torto al debito originario di *agape* nei confronti di *eros*, dunque della spiritualità della croce nei confronti della verità originaria dei rapporti umani (uomo/donna, genitori/figli).

Perciò mi sembra che nella Chiesa la voce profetica della donna consacrata sia più spesso ascoltata "come una canzone d'amore" – per usare il linguaggio di Ezechiele: 33,33 - che nella sua portata interpretante. Ma in realtà non sembra oggi ricevere spazio vitale di ascolto, né suscita dialogo fecondo.

Non credo molto a "gesti" genericamente preordinati. Occorre stare attenti alla storia, alla Parola nella storia, e alle sue esigenze: questa polarità farà scoccare l'attimo opportuno e l'opportunità del gesto, l'umile profezia che viene dalla passione per il cuore "uno". Elia non ha i gesti di Eliseo, e neppure i gesti di Geremia assomigliano a quelli di Osea, o di Ezechiele: nel senso che il profeta è totalmente duttile rispetto a Dio e al momento della storia. La profetessa Hulda (2 Re 22,14-20) è semplicemente sensibile allo sguardo di Dio sulla storia tormentata del popolo dell'alleanza: per questo può dirne il giudizio e la compassione. È sensibile perché nutrita delle "parole del Libro" che il re e i sacerdoti avevano nascosto nell'oblio.

Potremmo, forse, riassumere i possibili gesti di una testimonianza profetica al femminile, nella metafora del "filo del profumo", immagine tratta dalla narrazione evangelica secondo cui l'unica profezia che resiste, l'unico filo che non s'interrompe tra il prima e il dopo della pasqua di Gesù, e dice una parola non vana, è il messaggio del silenzioso gesto della donna di Betania: il gesto gratuito della devozione amica, in realtà è profezia dell'unzione regale del Messia. Così, nella predicazione di Gesù, il filo del profumo che contrassegna le opere della vera penitenza (Mt 6,17, Lc 7,38), è il sottile, gratuito, legame che resiste. Cosa accade in quel primo mattino del "giorno dopo il sabato"? da quella prima fessura che s'apre, quando la notte trascolora nell'aurora, quando l'enorme masso viene ribaltato, col corpo del Risorto s'emana, impronta di mani discepole, quel sottile filo del profumo. Ogni gesto gratuito in cui si dice gratitudine, accoglienza, cura premurosa, speranza non fatta da mano umana, pentimento in risposta alla Parola, è profezia di Vangelo.

La mitezza mi pare appartenga in proprio alla profezia affidata alla donna consacrata al Vangelo, oggi più che mai. Dobbiamo trovare questi linguaggi di sincerità e verità (1 Cor 5,8) uscendo dai circoli della retorica mediatica.

Il *gesto ripetuto*, quotidiano, eppure incessantemente nuovo, deve poter mostrare tutta la sua forza profetica: piccole cose da nulla e il "filo del profumo"! La cura amorosa del dettaglio, più che la pretesa delle grandi sintesi, come potevano proporre i monasteri medioevali. La passione piena di affetto, di gratuità, per la bellezza di gesti che non servono, non rendono nulla, ma comunicano il senso di una vita bella, degna di essere vissuta fino all'ultima goccia. Non per nulla secondo Benedetto l'esperienza dell'abitare "con Dio" è intrinsecamente collegata alla fede e alle opere buone (Prologo, 21), *le opere della quotidianità*, i gesti ispirati da quello che san Benedetto chiama lo zelo buono. Ogni volta improgrammabili. Nessun gesto per sé è esente dal rischio di ipocrisia. Per questo è necessario vigilare sempre.

La forma di ***"osservare" il Vangelo*** (tale osservanza è la base di tutta la mistica e profezia cristiana) nello "status" ecclesiale di verginità consacrata ha *delle proporzioni caratteristiche*, un equilibrio fondato sul *discernimento* del tempo presente, eloquente per tutta la Chiesa. Un'armonia di proporzioni, nel realizzare la presenza alla storia, alle tribolazioni del tempo presente. Come possono essere descritte queste proporzioni? Una qualità di vita che sfida la logica del fai da te, dell'efficienza, dell'auto salvazione; una vita in disparte, che rifugge però dall'orgoglio della differenza. La passione per la gratuità, coltivata in tutto ciò che è semplice.

Certamente è sentimento che dev'essere articolato nei luoghi più caratteristici e improbabili della vita di oggi. Anzitutto LA PRECARIETÀ è un tratto, per sé ambiguo, della condizione umana oggi particolarmente in rilievo. Richiede di essere assunto e manifestato con forza profetica nello stile della gioia, proprio mentre ci si affianca ai

pellegrini della vita, desolati. Non provvisorietà ansiogena. Bensì marginalità di un deserto che fiorisce. Qui la gioia si dice perciò in gesti che disegnino, con fine umorismo, il nostro stare sulla soglia, margine della storia, inteso come luogo della ***resistenza agli idoli***. Idoli della città e idoli della campagna. Idoli della società e idoli dell'anima. L'esperienza della Parola e del silenzio, dell'avvenimento e dell'irruzione di Dio, come brezza di un silenzio "svuotato". Lo Spirito, infatti, soffia nel deserto.

La profezia al femminile.

Credo che una responsabilità profetica tutta singolare oggi sia affidata al discepolato impersonato al femminile. Alcune antitesi possono aiutare a disegnare l'orizzonte di gesti in questa direzione. LEGAMI e non potere dispotico, neppure quella forma di potere che è la seduzione. CARNE, concretezza della vita, e non immaginazione o fascino dell'immediato. DEDIZIONE e non auto rappresentazione, o protagonismo di sorta. ASCESI come digiuno da protagonismi. IRONIA e non pseudo apocalissi. Il paradigma fondamentale della donna attirata dal Vangelo è quello di Gesù-Servo. Un modo di vivere la propria presenza ecclesiale "consumata" in un servizio senza clamore, come i trent'anni di Gesù, come il gesto di Maria di Betania, come gli spiccioli della vedova al tempio. E poi, sì proprio da donne attraversate dalla passione per la Parola e prive di ogni ministero della parola, forse si può attendere profezia sulla forza di verità e di comunione del SILENZIO, quel silenzio fecondo, pieno di domanda e attesa, che i discepoli imparano stando col Maestro (Mc 9,10).

Un ambito proprio della profezia monastica al femminile è la condizione di MARGINALITÀ, inferiorità imposta ("la donna come "homo imperfectus"), separatezza determinata dalla scelta stessa di esserci, nella storia, come donna vergine. Presenza che il Vangelo determina non come segno di eccellenza, ma come coerente con la condizione battesimale, sua emergenza critica. Fino alla situazione del margine estremo: abitare negl'Inferi. Quella tonalità del sabato santo che le donne discepole hanno intuito meglio degli altri, così affine a tanti luoghi ecclesiali dell'oggi. Lottando per non cedere ad altri il compito di interpretare la scelta di vivere "in disparte".

Nel narrare la vita di san Benedetto, Gregorio mette in reciproca interazione la dimensione profetica, sapienziale, normativa del suo paradigma di vita evangelica: l'una componente disegna i limiti, i confini dell'altra e la dialettizza. Bella è la forma profetica delle lacrime di Benedetto (c. 17). Ma c'è di più: in questo gioco splendido, la presenza della sorella Scolastica (probabilmente, più che come monaca ella viveva come vergine consacrata), pone il sigillo finale, con una profezia critica, nella sua disarmante mitezza. Come nel *moeror* per la distruzione futura della sua opera, così nel "miracolo scaturito dal cuore di una donna", il "profeta" Benedetto, attraverso la debolezza, porta a compimento la sua profezia, e tanto l'assomiglia ai grandi profeti biblici… Di tale dialogo oggi c'è bisogno.

È da riconoscere e vivere lietamente il paradosso proprio del tempo di povertà. Essere profeti di un futuro che non vedremo, ma che intuiamo come ciechi la luce: un futuro che ci appartiene, a cui noi perdutamente apparteniamo. Contenti di esprimere una profezia, per la quale ci sentiamo inadeguati, perché mancano parole, ma non gesti e profumo di vita: "Non c'è più un profeta, e tra di noi nessuno sa fino a quando!" (Sal 73,9): eppure….

Profezia della donna consacrata, indica dunque un modo di presenza nella storia in rapporto a questo che significa la metafora : essa è "sposa"? Annuncia un eschaton? È sottratta all'opacità dei rapporti umani? Forse che la sua scelta radicale per Dio la svincola dalla fatica d'intessere la storia comune, attraverso la dialettica dei rapporti? Al contrario, ella accoglie il mandato di essere donna di comunione – "donna – sposa". Donna che annunzia, con il suo vivere, con le scelte che fa, con la mentalità che va maturando…

3. – *Fil 4*

Mistica: che cosa è, e in che senso è legata al tema della sponsalità? Potremmo definirla (astrattamente) come esperienza della presenza della assoluta trascendenza nella più intima immanenza. Una Realtà Originante. Solo simboli, infatti, la indicano. Quale relazione instaura? Trascendenza non è lontananza, ma relazione radicale. "Superior summo meo, intimior intimo meo", scrive sant'Agostino. È ciò che accade alla creatura umana recettiva dinanzi alla Presenza. All'Atto permanente di Donazione, che si realizza in molti modi: creazione, rivelazione, alleanza. In Gesù, si manifesta come "Tu", e coinvolge in una relazione totale. Compimento di un'esperienza simbolica che nella prima Alleanza aveva trovato i toni ***sponsali.***

Il contesto di riferimento per il linguaggio sponsale applicato al discepolo - e quindi anche alla donna consacrata -, è quello delle predicazione profetica. In duplice direzione: 1) la denuncia dell'idolatria (Osea, Ezechiele); 2) la promessa della salvezza (Isaia, Apocalisse). In ogni caso, la metafora è riferita al popolo di Dio, inteso come unità, depositario della elezione e dell'alleanza. È il popolo amato a venire raffigurato, nel linguaggio simbolico della profezia, come umanità sposa di Dio. per la verità, questo immaginario, con i suoi toni accesi di passione, viene evocato anzitutto in chiave di denuncia dell'infedeltà del popolo amato gratuitamente, amato per niente e totalmente. Al legame intimo, indissolubile, generoso, creatore, posto da Dio corrisponde, nella storia, un comportamento d'infedeltà, di idolatria, di presunzione auto referenziale o di soggezione a schiavitù pagane. La relazione si ricompone attraverso la promessa e l'esperienza del perdono. Che il Signore offre ancora più gratuitamente, nel senso che non lo rinfaccia: ritiene che questa espressione consenta di rivelare all'eccesso l'amore originario: Ger 31, 31-34; Ez 16; Ez 36.

L'esperienza della fede, al femminile, se consideriamo le espressioni che attraverso i secoli ne sono state lasciate, esalta proprio questo "eccesso" della benevolenza amorosa di Dio, del legame di alleanza che costituisce la Chiesa, sposa e peccatrice perdonata, *casta meretrix* – secondo la concorde espressione dei padri.

Mistica: l'esperienza della fede, quando dalla testa e dagli occhi, dalle mani, dal naso, dalle orecchie, ***scende al cuore***. Altri sensi nascono (Simeone-Macario, monaco del IV esprimeva in questi termini l'esperienza del nascere dell'uomo spirituale[1]). Si tratta di vivere "divinamente", come incessante risposta a un Tu che fa grazia. Essere personalmente credente. Esistere in costante risposta alla grazia. Accogliendo se stessa da Dio: rompendo decisamente, ecclesialmente, con un'esistenza auto centrata. Esistere a partire dal cuore. Scoprire di poter esistere sena preoccuparsi del domani. Il senso della Presenza, come elemento dinamico, fondante della vita. Una nuova genealogia. Insomma, uno stile diverso, caratterizzato da paradossi, e in questo "verginale": semplicità, passività attiva, certezza nel buio insuepabile, fruizione nella desolazione fiduciosa.

Perché mai capita di veder contrapposte profezia e mistica? In quanto si pensa mistica come tensione all'unione non mediata con Dio e profezia come immersione nella storia. Ma entrambe sono completamente centrate su Dio. Non è anche la parola del profeta tutta attraversata dal senso dell'ineffabile, del silenzio, dell'inudibilità del messaggio? Siamo noi, occidentali cartesiani, a creare partizioni. Ma la Sapienza non conosce contrapposizioni: "forma amici di Dio e profeti".

La mistica cristiana è – tuttavia - **radicalmente orientata e criticata dal fatto di trovare l'origine in Gesù, mistero nascosto e ora rivelato**. La liturgia, celebrazione dei santi misteri, cuore della mistica, al centro della vita monastica e della sua provocazione profetica alla chiesa. Un modo di scansione e benedizione del tempo, buono e "cattivo".

Possiamo abbozzare tra profezia e mistica una contrapposizione un po' paradossale, polemica, per sé di sapore "protestante", che però può aiutare a distingue i due approcci al dono della rivelazione cristiana. Il mistico cerca Dio, il profeta è "cercato" da Dio. "Un temporale in piena estate" (A. Neher) è l'esperienza di Dio, del parlare di lui, per il profeta: "non ero profeta né figlio di profeti". "a, a, a,", dice Geremia. Una attrazione coltivata, una sete estraniante dalla molteplicità, una familiarità audace, immediata, è la ricerca di Dio nel mistico. Ma per sé la tensione mistica/profezia non è alternativa, bensì feconda.

Per sé, nell'ambito della cultura occidentale, la "cultura profetica" (John W. O'Malley: cfr. la sua tesi) è caratterizzata da una ferma adesione al principio della trascendenza e totale alterità di Dio, cultura pertanto dell'estraniazione, della protesta, della marginalità perché lo *statu quo* rende impossibile trovare uno spazio nella convivenza civile comune. Deve parlare alto e forte, anche quando tace. Il suo modo verbale è l'imperativo. Richiede la conversione. Annunzia speranze impossibili e distruzioni impopolari.

In questo orizzonte, un luogo caratteristico ove profezia e mistica si alleano, in una concreta figura di vita, è ***la verginità cristiana***. Non è intesa tanto come carisma concluso in se stesso, ma come vissuto simbolico di una qualità di esistenza, tutta esposta all'attrazione della grazia di Cristo. Come dirà Ignazio di Antiochia: "per onorare la carne di Cristo". Sappiamo che anzitutto la simbologia viene, nella letteratura apostolica, applicata alla Chiesa. Paolo, in 2

[1] "Coloro che si sono spogliati dell'uomo vecchio e sotterraneo e coloro ai quali Gesù ha tolto le vesti del regno di tenebra, si sono rivestiti dell'uomo nuovo e celeste, Gesù Cristo, e e possiedono occhi al posto di occhi, orecchie al posto di orecchie" (Omelie Spirituali, II,4).

Cor 11,1-2 si rivolge alla Comunità attirata da prospettive e forme religiose più gratificanti, rispetto alla fedeltà al Vangelo di Gesù, nel senso di pratiche che concedevano di più al bisogno di misurare la propria santità, di mostrare la propria giustizia, e la paragona a una vergine pura che egli ha da presentare a Cristo. Egli, sa di esprimersi al limite del paradosso, e consapevolmente assume il rischio di esporsi a stoltezza. Sa di essere contaminato dalla "gelosia di Dio, che è una metafora già conosciuta nel Primo Testamento ed esprime l'assolutezza dell'amore elettivo di Dio. All'amore totale del Dio dell'alleanza, che Paolo interpreta per esserne stato raggiunto personalmente, egli tende – quasi in funzione di "padre" - a far corrispondere nella Comunità un amore fedele e incontaminato da idoli. L'eccesso della grazia suscita, in chi si lascia coinvolgere nella sua logica, una dimensione paradossale, che la verginità cristiana ben esprime. Desiderio, unificante la vita, di piacere al Signore (1 Cor 7,32). Polarizzazione di tutte le energie in questa direzione. Portata irradiante di tale passione, diffusiva attorno a sé di un lieto annunzio dell'umano in Cristo. Ma guai se perde il legame che l'ha generata, scadendo da affidamento alla grazia a "opera" della perfezione umana.

L'orgoglio equivale alla perdita della verginità, che non ha consistenza evangelica se non "in onore della carne di Cristo" (Ignazio a Policarpo, v,2). E sappiamo cosa intende Ignazio per "sarx": l'umanità di Gesù, la sua mitezza, la sua passione.

In questo senso vorrei rileggere con voi un testo che mi pare importante, sia in riferimento al tema che al giorno che qui ci ha radunate. L'esperienza mistica del legame con Gesù come gioia, è – nella sacra Scrittura - squisitamente sponsale.

Vediamo l'occasione al testo paolino che vogliamo leggere. Dalla splendida lettera ai Filippesi, davvero singolare: san Paolo la scrive in prigione, a una comunità sconcertata da questa condizione del messaggero della Parola di Dio. E spiega come possa stare insieme che un ministro della Parola sia in catene: la ragione sta nel mistero di Gesù, che non si è tenuto gelosamente aggrappato alla sua condizione divina. Gesù Servo, svuotato nella condizione di schiavo, fatto piccolo e obbediente fino alla morte (Fil 2), ci attira a un sentire analogo al suo. Qui, siamo al c. 4, l'occasione a questa raccomandazione è data dal fatto che due donne, Evodia e Sintiche - che sono state compagne di Paolo nell'evangelizzazione e Tessalonica e che hanno un ruolo di responsabilità nella comunità - hanno dei problemi, cose che capitavano allora e capitano anche adesso. Allora la raccomandazione alla pace e alla concordia vediamo che significato hanno.

[2] Raccomando ad Evodia, raccomando anche a Sintiche ad avere lo stesso modo di sentire nel Signore, [3] anzi prego te pure, mio sincero compagno, di venire loro in aiuto perché esse hanno lavorato con me per il Vangelo insieme con Clemente e gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono scritti nel libro della vita.

La raccomandazione è rivolta a Evodia e Sintiche e al compagno che non si sa chi sia, se Timoteo o Silvano o Afridoto o Luca stesso che è incaricato di mettere pace tra queste due donne e queste due donne hanno lavorato con Paolo per il Vangelo a Filippi. Le donne hanno un grosso ruolo nella chiesa antica, probabilmente ne acquisteranno sempre di più (anche se poi se ne è persa traccia). La donna è sempre immagine del popolo, della chiesa, della casa, della comunità (pensiamo a come si esprime Apocalisse, al c. 12, o 19, o 21-22). Non solo come simbolo, ma anche come presenza del discepolato al femminile è un ruolo determinante; avevano anche un ruolo apostolico a quanto pare risulti da qui. Poi facilmente le donne come gli uomini non vanno d'accordo, perché? Perché abbiamo sensibilità diverse. Tra le donne è più facile, perché sono più sensibili, probabilmente. Allora raccomanda di ***avere lo stesso modo di sentire nel Signore***. Ecco, ci fermiamo su questa espressione. Infatti l'essere donna che ha scelto la verginità, implica disponibilità a questa plasmabilità del sentire che per sé è richiesta a ogni battezzato, proprio in grazia del battesimo.

La donna sola, non per questo è auto referenziale, centrata su di sé: avendo assunto la simbolicità che la lega alla chiesa, è tutta aperta alle relazioni ecclesiali, a "fare corpo". Però se io sono viva dentro un organismo completo, e non ho la lebbra, sento il mio corpo, ogni dolore del corpo, ogni benessere del corpo: lo sento io. Così all'interno della comunità c'è un unico Spirito, un unico modo di sentire "nel Signore Gesù", è lo stesso sentimento che fu del Signore Gesù. Perciò la nostra unione non è fatta perché noi tutti pensiamo la stessa cosa: perché c'è uno che plagia gli altri, e tutti facciamo la stessa cosa, tutti appiattiti allo stesso modo di sentire umano e allora si va d'accordo. No! Le differenze ci sono tutte, ma al di là di queste differenze c'è un unico modo di sentire che è il sentire dello Spirito di Cristo: *"Abbiate il voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*" diceva al c. 2,6.

Quindi, c'è ***un'unione a un livello superiore*** che permette tutte le differenze: ma le differenze, invece di entrare in conflitto, come facilmente diventano e qui concretamente sono diventate, vengono assorbite in un'unità superiore: ecco l'esperienza "mistica"! La stessa differenza diventa – "in Cristo Gesù" - una ricchezza, se accolta e integrata nella partecipazione al sentire di Cristo.

Quindi le diverse sensibilità, i diversi pensieri, le diverse caratteristiche in un sentire superiore, diventano un contributo a tutti. Così all'interno della chiesa è giusto, è sacrosanto e doveroso che ci siano le differenze, dove non ci sono differenze, c'è plagio. La differenza è voluta da Dio, ma non basta la differenza a fare il valore, perché la differenza può essere o il luogo di comunione e di un sentire comune più profondo o – al contrario - di litigio. Facilmente, allora ma tanto più nella società contemporanea, diventa luogo di litigio; e, allora, ecco la pertinenza del richiamo di Paolo, che tocca soprattutto la donna vergine in onore alla carne di Cristo. Avere lo stesso modo di sentire nel Signore perché il divisore è sempre all'opera, facendo leva sul nostro orgoglio delle differenze, della singolarità..

Avere lo stesso modo di sentire significa aver lo Spirito Santo. Il dissenso non è mai cristiano. L'occhio non può mai dissentire dal piede, se no il piede inciampa. Vuol dire che si è divisi, è opera del divisore, è opera di satana. Questo capita all'interno di tutti i rapporti, della coppia, della famiglia, della chiesa. La donna sola ecco, ha questo compito eminente nella chiesa: come persona radicalmente espropriata, deve esprimere l'umile utopia della comunione.

È importante, allora, capire questo. È la radice proprio del senso del collaborare, se non sai collaborare vuol dire che vuoi fare quello che vuoi tu e non ti interessa dell'altro. Il sentire di Cristo è sentire l'altro come legame costitutivo del proprio essere "io": non anzitutto se stessi; sentire se stessi come priorità è l'egoismo; è giusto – certo - fare attenzione al proprio sentire, ma per imparare a sentire l'altro.

Mi sembra che questo sia già una cosa importante. San Paolo era molto attento: "*Abbiate lo stesso modo di sentire*", non è uniformità, non è piattezza. Questo modo di sentire profondo permette tutte le diversità nell'unione.

Questo modo di sentire è specificato qual è, già in Filippesi 2, 5-11: "*Abbiate tra voi lo stesso modo di sentire che fu in Cristo Gesù, il quale pur essendo di natura divina non ritenne un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma umiliò se stesso e si fece obbediente fino alla morte e alla morte di Croce*". Questo modo di sentire profondo è l'umiltà. È che l'altro è più importante di me, che è il modo di sentire dell'amore, è più importante di me e senti l'altro e ti arricchisci dell'altro ed è l'unico modo per essere te stesso, se no se l'altro non conta, ti chiudi e resti nella tua povertà, non entri mai in comunione e uccidi te come persona. Questo è il modo di sentire nuovo.

Questa esortazione è rivolta a queste due donne che attraversano un momento di crisi nella relazione. E, di conseguenza, viene l'imperativo pressante:

.

[4] Gioite nel Signore sempre, ve lo ripeto gioite,

"*Gioite, lo ripeto gioite!*": si capisce che bisogna ripeterlo, perché questa gioia è un sentimento che viene dall'alto, e pertanto ha un carattere di assolutezza, di urgenza teologale che s'impone per se stessa, non ammette esitazioni. La parola gioia *kairo* indica gioia, bellezza, grazia, bontà, gratuità, amore, dono, tutto ciò che l'uomo desidera per la vita. Cioè è quella gioia nella quale l'uomo può abitare, come radice di una stabilità che nulla può intaccare. Quale stabilità? Paolo dice: ***"Nel Signore".*** È un'espressione ("In Cristo", "In Cristo Gesù", "Nel Signore") tutta sua, solo di Paolo, densissima e da lui frequentissimamente (centinaia di volte: solo in Fil 1,14;2,1.5.19.24; 3,1…) usata per esprimere un legame esistenziale con il Signore risorto e vivente, che si riflette soprattutto nei sentimenti della persona, nelle sue emozioni più profonde. Il legame con il Signore che tocca le radici della persona, genera un vero e proprio "luogo interiore" disegnato dai contorni della figura umana e divina di lui, alla presenza del quale il discepolo, la discepola, nasce a una coscienza di sé, a sentimenti originari. Paolo sente e vive Cristo come il vivente contesto di tutto il suo essere e agire. È la vera figura della interiorità cristiana. L'anima profonda della nuzialità, intesa come categoria del vissuto della fede. La sostanza di una vera e propria esperienza mistica: nel senso che è il riflesso nella soggettività del mistero celebrato nel Battesimo e nell'Eucaristia.

"Gioite nel Signore, sempre". La gioia è il grande dono della vicinanza di Dio, dell'appartenenza a Dio, in Cristo Gesù. Quando uno è contento? Quando il suo sentire è anzitutto "impressionato" dalla prossimità di Dio al suo

vivere quotidiano, ai suoi eventi, alle sue sconfitte, alla sua speranza. "Gioia piena alla tua presenza" dice il Sal 16[15],11.

La vita spirituale, la stessa verginità consacrata, consiste nello star vicino al Signore che – per primo e per l'eccesso della sua grazia - ci è vicino e, quindi, nel conservare la gioia del cuore. Se noi abbiamo la gioia nel cuore, viviamo da figli di Dio, se abbiamo la tristezza significa che ci chiudiamo nel sentire auto referenziale, perdiamo il luogo del "cuore nuovo" nel quale incessantemente nasciamo dall'alto; e di conseguenza diventiamo tristi con noi, tristi con gli altri, cominciamo a deprecare tutti e - anche a fin di bene, per una presunta giustizia nostra - facciamo tanto male.

Per cui la principale cura della vita spirituale è quella di conservare la gioia, quella gioia che è "nel Signore". Se perdi la gioia vuol dire che c'è un errore di sentimento fondamentale.

Possiamo dire che la vera esperienza spirituale, la qualità della mistica cristiana, è conservare la gioia. Anche le mistiche più attraversate dal sentimento della passione di Cristo, dalla comunione alla desolazione del Getsemani, mai perdono – pur nella notte più oscura – il sentimento di questa gioia. È il sentimento d'appartenenza al Signore. Anche attraversare il deserto dell'assenza di Dio porta, indelebile, l'impronta della sua Presenza. Ed è proprio di Dio dare gioia, questo è il primo messaggio della alleanza, confermato anche attraverso il passaggio critico dell'infedeltà e del perdono; anche attraverso la morte: la sua presenza dà gioia. L'uomo è fatto per stare davanti a Dio, e in questo trovare gioia: "Gioia piena alla tua presenza".

Chiaro che se una sta davanti al proprio io, al proprio io inteso escludendo Dio, al proprio io come facciamo nei momenti neri: per il mio io intendo i miei limiti, le cose che ho sbagliate, le scocciatura che mi danno gli altri, e così via. Stare davanti al proprio io in tal senso, genera tristezza, confusione, ansietà, smarrimento. Invece l'alleanza battesimale mi chiama a vivere stando davanti al mio io più profondo che è Dio stesso che è presente in me, con la sua grazia, con il suo Spirito, che mi consola, cioè non mi lascia sola, mi dà pace, gioia, serenità, fiducia, coraggio e questo devo sempre custodire nella memoria del cuore. Ed è proprio solo di Dio dare gioia senza causa, non c'è bisogno di altra causa, se non la sua Presenza. La gratuità pura del grido della fede: "Il Signore è vicino!":

Basilio, all'inizio delle sue grande regola, di questo atteggiamento fa il fondamento della vita evangelica (GR 2,2): "Dobbiamo restare incessantemente sospesi al ricordo di Dio come il bimbo è appeso al seno materno".

"*Lo ripeto, gioite*": è bello l'imperativo "*gioite*", ma occorre percepire tutta la forza della sua ***ripetizion***e. Indica una esortazione a conservarla come sentimento che non può più staccarsi dalla coscienza del credente, come non si può più separare la sua auto coscienza dalla percezione fondamentale di essere "in Cristo Gesù". Diceva san Paolo, al c. 2 della medesima lettera: "abbiate in voi il sentire proprio di chi è in Cristo Gesù", e alludeva all'umiltà. L'umiltà è l'altra faccia della gioia, volta alla relazione interpersonale. Questi due sentimenti originari del cristiano, connotano la verginità del cuore, nel senso che lo unificano nel legame con il Signore, preferito a ogni altra cosa.

Pensate voi a Paolo che si trovava lì con pochissime persone credenti, per lo più in prigione; se avesse incominciato a dire: "O, quanti pochi cristiani ci sono al mondo, la causa è perduta!" e si fosse messo a piangere. *Oppure a fare un'enciclica! " Dei bruttissimi tempi"!* Qui siamo solo in dodici più uno io, incarcerato! …

"*Gioite nel Signore, sempre!*". Non c'è più male al mondo che non sia già riscattato in Cristo morto, che non sia già portato. Questo è il fondamento del sentimento della gioia, che pertanto include l'esperienza del dolore, dell'incomprensione, della violenza, del morire, li immerge – quasi bagno battesimale, bagno nuziale, nella pasqua di Gesù. Diversamente si cede davvero al diavolo, alle sue seduzioni. Il male, in fondo, lo si fa per tristezza. La tristezza è già il male radicale, non è che poi occorra farne altro, gli altri quelli, che ti sono vicini, ci pensano loro a farlo vedendoti, ma tu hai già fatto il male radicale.

Quindi è importantissimo per una donna che nella chiesa fa professione di verginità per il Regno, ***essere presenza che annuncia la Gioia***, e così, silenziosamente, dice ***non se stessa*** ma Il Signore vicino. Alla luce di questo imperativo fondamentale della gioia, comprendiamo che la santità cristiana – e la verginità consacrata che ne è una concreta espressione, non è fare cose strane, è il fare nella quotidianità di gesti anche ripetuti, ma tutto con gioia. Non con una gioia da stolte, che ancor peggiore forma d'insensibilità. La gioia dischiusa dal Vangelo, che proporzioni caratteristiche. Ne richiamo alcuni tratti. "C'è ***più*** gioia…" (Lc 15,7.10). La gioia che c'è in cielo è gioia di un peccatore, una peccatrice convertita; la gioia nel dare piuttosto che ricevere (At 2,35). La gioia, cioè, con

radici e con espressioni di radicale alternativa al modello umano festaiolo, futile, auto referenziale… Una gioia alternativa. Non è che il cristiano abbia scritto in fronte "Giocondo", no: credo che si possa avere, si debba avere anche estrema sensibilità e ci debba essere condivisione di tutta la drammaticità, a volte tragicità, della condizione umana. Ma condividere, come testimoni della gioia per il Dio vicino, per l'umanità di Gesù che si è fatto carico dei nostri mali, delle nostre lividure. A lui noi apparteniamo, con vincolo di alleanza nuziale.

"*E lo ripeto: gioite*" e continuerebbe all'infinito, Paolo: "*Lo ripeto gioite*". Lo ripete la seconda volta per dire che l'imperativo vale in ogni circostanza dell'umana ventura.

Oggi, credo poi debba ricevere un primato la testimonianza profetica che si esprime in ogni gesto irradiante GIOIA, sentimento tradotto in una poetica della vita. Gioia come sentimento della fede. Come nei tempi biblici della desolazione (penso al "libro della consolazione" di Isaia, e ai cc. 31.34 di Geremia), la gioia è un segno la cui necessità s'impone particolarmente alle comunità ecclesiali nei nostri giorni, nel tempo della povertà, nel tempo minacciato dall'*akedia*. E la donna è responsabile dinanzi a questo venir a mancare della gioia. Come?

[5] la vostra affabilità sia riconosciuta da tutti gli uomini. Il Signore è vicino.

Ecco qual è la visibilità affidata, richiesta al cristiano, e tanto più radicalmente alla donna consacrata verginalmente al Signore. Lei, cui spetta di dar segno delle Divina Compassione. Tutti gli uomini, sia i credenti che i non credenti, vedendo la vostra faccia vedono che il Signore è vicino, sono consolati dalla vicinanza del Signore, ***è lì il Signore dove c'è gioia***. La parola *affabilità* in greco è una parola strana che vuol dire la mitezza, la non durezza nel giudizio, l'equità, l'arrendevolezza, la cedevolezza, il giudice che non è severo; la qualità propria del giudice che addirittura non applica la legge con rigida giustizia ma con affabilità, con arrendevolezza e cedevolezza. È una parola ricca di una polifonia di significati: *epicheio* nel diritto è l'eccezione alla norma. Tale atteggiamento è autorizzato dall'irruzione della vicinanza di Dio, nella carne di Gesù.

Vuol dire mostrare affabilità, in una società litigiosa, garantista. Insomma vedendo come agire o non agire con la norma, vivete con affabilità, attente a tutti, con rispetto, con gioia; e questo diventi noto a tutti gli uomini e tutti vedono che il Signore è vicino, che il Regno di Dio è qui.

In sintesi, si potrebbe dire: la tua condotta dica che il Signore è vicino.

La vicinanza: è un modo di presenza, di relazione: nell'assoluta gratuità. In radice, la verginità non è un modo di percezione della vicinanza del Signore, vicinanza percepita nella fede, che impegna radicalmente la persona, corpo e anima, a corrispondervi? L'esposizione totale alla gioia del Dio vicino, corporalmente: "Il Signore in mezzo a te è un salvatore potente. Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il tuo amore, si rallegrerà per te con grida di gioia, come nei giorni di festa" (Sof 3,16-18). Il principale mezzo di evangelizzazione, per la vergine consacrata, è dunque questa affabilità originata dal senso della vicinanza del Signore, cioè: che uno vedendo la vostra faccia possa pensare che la propria persona conta, è preziosa, che vale la pena che altri se ne prenda cura, visto che a voi sta a cuore, nel nome del Signore della cui vicinanza vivete.

Cioè è molto importante. Che il Signore è vicino proprio per noi, che il motivo della nostra affabilità, del nostro considerare la realtà con gioia è che il Signore è vicino alla sua creatura, in ogni realtà e concreta situazione. Perché? Perché il Signore è stato in Croce e la Croce è il massimo del male, perché non c'è male oltre la Croce e lì il Signore è vicinissimo ad ogni male, e ce ne salva. Quindi proprio in ogni luogo trovi la vicinanza con il Signore, per questo non perdi mai l'affabilità. Così, suggerisce subito dopo al versetto 6:

[6] Non siate in angustia, ma in ogni occasione, mediante la preghiera e la supplica insieme al ringraziamento, fate conoscere le vostre richieste a Dio.

Essere in angustia in greco è *merinnao*, uno che sta sempre lì a ricordarsi con assillo il suoi bisogni, i suoi limiti, le sue mancanze, i suoi obblighi… Angustiarsi vuol dire anche dividersi, intrappolarsi come gli schizofrenici, divisi in tante cose, ansiosi per tante cose (Lc 12,22-32).

Invece noi ecco cosa siamo chiamate a ricordare: che il Signore è vicino. Il nostro ricordo fondamentale è l'Eucaristia, il Signore è morto e risorto per noi, questo è il motivo della gioia. Allora cosa facciamo? In ogni difficoltà è l'occasione, l'occasione è il momento opportuno, buono non negativo di pregare, di supplicare, e tutto in chiave di ringraziamento; è il momento opportuno di far conosce le nostre richieste a Dio.

"Mediante la preghiera e la supplica insieme al ringraziamento", vuol dire che in fondo, ogni volta che si prega, di ringraziamento si tratta sempre; il rendimento di grazie è come il grande orizzonte di ogni preghiera e supplica. Su questo tema Paolo sappiamo quanto insistesse, sul ringraziamento: perché tu vivi ed hai la percezione che la tua vita, tutto quello che ti capita, tutte le situazioni, gli incontri, le persone, le parole, quelle cose che dici buone, quelle cose che dici: 'guai se non ci fossero', sono tutti doni. Se hai la percezione del Dono fondamentale, allora ti viene anche il ringraziamento e la riconoscenza in ogni frangente. Il ringraziamento vuol dire "di tutto fate Eucaristia", come scrive Paolo in un'altra lettera, nella lettera ai Tessalonicesi.

E perché poi dobbiamo chiedere a Dio, se Lui già lo sa? È importantissimo chiedere a Dio, Lui già lo sa, ma noi no: non in rapporto con lui; e un dono ce l'hai se lo chiedi. Devi fare del tuo vissuto concreto parola del dialogo, di alleanza, con il Signore. La realtà per cui tu preghi deve trasformarsi in legame tra te e il Signore.

Quindi devo sapere ciò che mi manca, davanti al Signore. I luoghi delle mie angustie, invece che ripiegamenti, sono i luoghi in cui prendo coscienza, da povera del Signore, di ciò che mi manca, quindi luoghi di coscienza del mio limite, del mio male, del mio peccato. Lì chiedo al Signore: non pretendo, ma chiedo e voglio: allora tutti i miei bisogni diventano il luogo, appunto, dove so il mio limite, dove entro in comunione con Dio, dove voglio il suo dono. Ma non lo pretendo: lo chiedo e ringrazio, è importante ringraziare, perché proprio ringraziando so già che è il mio Signore che me lo dà.

È importante: cosa devo chiedere? È qui che ci sbagliamo molto. Bisogna sapere cosa chiedere; cosa chiedere me lo dice il Signore. Cioè tutta la Scrittura mi indica i doni che Dio è pronto a farmi. Cioè la Parola di Dio che mi rivela la volontà per cui sono fatto. Al di là delle menzogne e delle mie paure, è questo da chiedere. Dunque che cosa mi rivela questo brano? Mi insegna a pregare, nella vicinanza del Signore, nella fondamentale azione di grazie. Gli chiederò il suo stesso modo di sentire, gli chiederò di venire in aiuto alla mia debolezza, di saper collaborare, gli chiederò di gioire, gli chiederò l'affabilità, gli chiederò di conoscere che è vicino, gli chiederò di superare le angustie in questo tempo "cattivo". Quindi non gli chiederò a capriccio mio, ma vivendo una preghiera "profetica", una preghiera in ascolto, "in onore alla carne del Signore".

La gioia, dunque, come sentimento fondamentale del discepolo che ha interiorizzato vitalmente la certezza di fede della vicinanza del Signore, si concretizza – si rende visibile - in una manifestazione di bontà. In una alternativa radicale all'ansietà. Nella preghiera, in ogni necessità.. *Gnorizein*, "fare conoscere": è in questo testo un verbo chiave, allude a un'esistenza tutta esposta. Tale è il senso della presenza nella Chiesa di donne che scelgono la verginità per il Regno, "per onorare la carne del Signore": che facciano conoscere - non attraverso ministeri particolari, non attraverso profezia oracolare, ma con la qualità di vita, di legami che intrecciano e custodiscono gratuitamente, attraverso la preghiera, la mitezza verso tutti gli uomini - le necessità al Padre.

E la pace di Lui, di Dio, che "sorpassa" (v. 7) ogni intelligenza, e dunque non coincide con una semplice assenza di conflitto, ma attua una sintesi superiore, saprà custodire cuori e pensieri (ormai superati!) ***"in Cristo Gesù".*** Di nuovo questa espressione forte che dice allusivamente il legame di appartenenza, il luogo dell'interiorità rinnovata, che la donna, vergine "in onore alla carne del Signore", attua nel proprio corpo consegnato, in modo tutto singolare: in senso originario, "mistico", e inseparabilmente "profetico".